

Italian prison system facing coronavirus: between troubles and resilience

Il carcere italiano di fronte al coronavirus: tra criticità e resilienza

Carlotta Vignali^a,

^a *Università degli Studi di Pisa*, carlotta.vignali@sp.unipi.it

Abstract

This contribution is an analysis on the consequences of the coronavirus spread in the Italian prison system, highlighting concerns and potential prospects of improvements. Like other extremely vulnerable contexts, prisons are affected by the spread of Covid-19, resulting however weaker in providing effective strategies to ensure prevention, health and safety. Due to structural flaws, unhealthy conditions and endemic shortfalls, penitentiaries see a high risk of an outbreak of the illness. The prison crumbling and chronic overcrowded state make social distancing impossible. In addition to this, the coronavirus impact exacerbates pre-existing difficulties of the prison system. In such a dramatic scenario, and in spite of the inadequate government response in providing efficient resources against the virus diffusion, some detention facilities seem to be resilient in fighting back the epidemic, adopting strategies and solutions which could be considered a valuable starting point towards a better way of conceiving punishment.

Keywords: prison; coronavirus; prison policies; best practices; resilience.

Sintesi

Il contributo presenta un'analisi circa le ripercussioni della diffusione del coronavirus nel sistema penitenziario, mettendo in luce le criticità e le potenziali prospettive di miglioramento. Il carcere, come tutti gli altri contesti contraddistinti da un elevato grado di vulnerabilità, non è immune rispetto alla diffusione del Covid-19, ma si dimostra debole nel garantire efficaci strategie di prevenzione e sicurezza sanitaria. A causa delle carenze strutturali, dell'insalubrità e dei deficit endemici degli istituti di pena, appare concreto il rischio che i luoghi di detenzione si trasformino in vivi focolai di malattia. Le fatiscenti condizioni dei penitenzieri e la cronica condizione di sovraffollamento rendono impraticabile il distanziamento sociale e, al tempo stesso, l'impatto del coronavirus esaspera i nodi critici preesistenti all'interno dei circuiti penitenziari. In questo drammatico scenario, per quanto i provvedimenti adottati dal governo risultino insufficienti nel fornire gli strumenti adeguati al contrasto della diffusione del virus, alcune strutture si mostrano resilienti nel fronteggiare l'epidemia, mettendo in pratica una serie di strategie e soluzioni che possono costituire un valido punto di partenza verso un modo migliore di intendere la pena.

Parole chiave: carcere; coronavirus; politiche penitenziarie; buone pratiche; resilienza.

1. L'impatto del coronavirus sui luoghi evanescenti: lo spazio carcerario

Ogni epidemia porta con sé sconvolgimenti epocali. Durante i primi mesi del 2020, l'epidemia di coronavirus si è diffusa così velocemente e capillarmente da tramutarsi in pandemia nel giro di poche settimane. Nessuno sa quanto a lungo durerà la situazione emergenziale, né quanto vasta ancora sarà l'espansione del virus. Per quanto sia impossibile calcolare la portata delle conseguenze del Covid-19, paiono lampanti gli effetti catastrofici innescati dal virus sulle strutture economiche, politiche e sociali a tutte le latitudini del mondo. Centinaia di migliaia di decessi, città spettrali, ospedali al collasso, carceri in rivolta e confinamento forzato sono solo alcuni dei più tangibili risvolti della pandemia che, in maniera tanto sottile quanto spietata, penetra ogni maglia del tessuto sociale. In questo scenario, l'isolato e chiuso universo penitenziario non risulta immune. Nemmeno le mura di cinta, insormontabile ostacolo posto – e imposto – tra la realtà intramuraria e la società libera, si mostrano resistenti al punto da garantire l'impermeabilità rispetto al contagio. Ed è così che quelle stesse mura, anziché assumere una funzione protettiva nei confronti di chi le popola, diventano un potenziale moltiplicatore esponenziale della malattia. Dalle interpretazioni dell'opinione pubblica, alla narrazione giornalistica, agli studi accademici, sono ricorrenti le voci che mettono in risalto la capacità del coronavirus di aggredire chiunque, senza distinzioni, a prescindere dallo status, dalla provenienza o dal luogo di residenza. Anzi, stante l'iniziale – e con tutta probabilità temporaneo – prevalere della diffusione epidemica nelle zone più sviluppate del pianeta, il Covid-19 è stato a più riprese definito *il virus dei ricchi*. Se questo è vero, tuttavia, è imprescindibile prendere atto che, per quanto l'espansione della pandemia non abbia capacità alcuna nell'operare differenziazioni prima di colpire, le conseguenze si dimostrano indubbiamente più nefaste per i segmenti più fragili della popolazione. A pagare il prezzo più elevato del coronavirus sono così le realtà evanescenti, i luoghi caratterizzati da una vulnerabilità tale da rendere impensabile la messa in funzione di qualsivoglia meccanismo di difesa. È così che il carcere, insieme agli insediamenti informali, alle strutture di trattenimento migranti e a tutte le altre zone all'interno delle quali il distanziamento sociale è impraticabile, dimostra la sua debolezza di fronte al Covid-19, enfatizzando ed aggravando le criticità e i deficit che lo contraddistinguono.

2. Le carenze strutturali del sistema penitenziario e il distanziamento sociale impossibile

Erving Goffman (1961/1972) definisce *totali* tutte le istituzioni caratterizzate dalla capacità di racchiudere ogni sfera della vita degli individui che ne fanno parte all'interno di un unico spazio chiuso e ben delimitato rispetto al mondo esterno. Dentro questi spazi, gli internati, privati della propria identità e dei ruoli sociali che appartengono loro in condizione di libertà, si trovano costretti a plasmare ogni attività quotidiana all'ambiente che li circonda. Impedendo il contatto sociale e concretizzando i meccanismi di segregazione, la prigione è il più palese esempio di istituzione totale, in grado di sottoporre la persona alle dure logiche dell'isolamento imposto e della coabitazione coatta. Le barriere fisiche, il filo spinato e le mura possenti concretizzano la frattura interposta tra l'universo carcerario e la realtà esterna, dando forma fisica al divario sociale tra la popolazione reclusa e la comunità libera.

Durante una pandemia globale, scaturita dalla circolazione di un virus caratterizzato da un'estrema facilità di contagio, le istituzioni totali, data la fisiologica convivenza continua di un considerevole numero di persone, paiono senza dubbio essere i luoghi maggiormente esposti all'eventuale proliferazione dei casi di positività. In tal senso, all'interno delle strutture di contenzione, che, contraddistinte per loro stessa essenza dalla drastica chiusura degli ambienti e dalla compressione dei perimetri, faticano a porre in essere puntuali modalità di isolamento, l'impatto dell'attuale coronavirus potrebbe rivelarsi particolarmente pericoloso. Nel momento in cui una malattia valica le mura della prigione, la sua potenziale diffusione è amplificata dalle caratteristiche strutturali degli istituti di pena, che rischiano di diventare enormi incubatori di virus. La ferrea chiusura che delimita il carcere rispetto alla società non si ferma allo spazio esterno, ma è riprodotta anche all'interno dell'edificio, il cui ambiente è caratterizzato da un elevatissimo grado di parcellizzazione e polarizzazione. È così che un singolo istituto risulta a sua volta suddiviso in reparti, sezioni, uffici, aree comuni, fino ad arrivare alla stanza di pernottamento, tutti ambienti estremamente piccoli e stretti, che fanno del carcerario un perpetuo sovrapporsi di chiusure fisiche, al cui interno la proliferazione di malattie virali è notevolmente facilitata. Tuttavia, non è solo la ristrettezza degli spazi a giocare un ruolo cruciale nella diffusione del virus, ma a rendere altamente probabile e pericolosa la circolazione intramuraria del morbo sono le condizioni di insalubrità e fatiscenza in cui versano molti degli istituti di pena italiani. Perimetri ridotti, umidità, assenza di areazione, carenze igienico-sanitarie e mancata separazione tra il bagno e gli altri ambienti, sono solo alcune delle più frequenti criticità rilevate nei penitenziari. Nonostante i richiami della Corte Europea Dei Diritti Umani (CEDU) – prima tra tutti la famosa Sentenza Torreggiani del 2013, che condanna l'Italia per aver violato l'articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, che sancisce il rispetto della dignità umana durante l'espiazione della condanna –, stando ai dati pubblicati dall'Associazione Antigone nel 2019, nell'anno precedente il 18% degli istituti penali italiani comprendeva celle che non rispettavano il criterio dei 3 mq a persona (Altopiedi & Ronco, 2019). Adottare strumenti preventivi e porre in essere una gestione sicura di fronte all'emergenza coronavirus è pressoché impossibile se costretti ad interfacciarsi con superfici estremamente ridotte. Considerando che in alcune realtà esistono stanze che arrivano ad ospitare fino a 12 detenuti¹, la sezione cellulare diviene in maniera fisiologica un luogo particolarmente propenso al contagio. In questo scenario, infatti, la situazione di cronico sovraffollamento che vivono le strutture detentive italiane, non permette l'adozione di misure idonee a contrastare la diffusione del Covid-19. Alla fine di febbraio 2020, momento in cui il nostro Paese ha cominciato a confrontarsi con l'epidemia, la popolazione carceraria ammontava a 61.230 unità rispetto a 50.931 posti disponibili (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - DAP, 2020a). Con un tasso di affollamento superiore al 120% adottare un'attenta gestione intramuraria, volta a garantire condizioni sanitarie sicure, appare irrealizzabile. Stando ai dati divulgati dal sedicesimo Rapporto dell'Associazione Antigone (2020), interamente dedicato all'analisi dell'impatto del Covid-19 sulle strutture detentive, al 22 maggio 2020 il numero dei contagi tra i detenuti ammonta a 119 unità, alle quali si aggiungono 162 positivi tra il personale penitenziario.

¹ Database Osservatorio Antigone https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/schede

3. I punti critici della gestione dell'emergenza Covid-19 all'interno del carcere

L'espansione dell'epidemia globale ha trascinato il Paese in una situazione di crisi senza precedenti, le cui ripercussioni gravano in maniera considerevole sui settori più fragili della società. Nella drammaticità di questo quadro, si presenta il rischio di una disattenzione governativa nei confronti del carcerario, troppo spesso tralasciato dall'agenda politica, le cui negligenze paiono sorrette da un immaginario sociale stigmatizzante nei confronti di coloro che entrano a far parte del circuito penale. Tali negligenze finiscono per essere legittimate – con il supporto dell'arroganza espressa da talune forze politiche – in virtù della diffusa convinzione secondo cui la nostra società sarebbe impegnata a tal punto nel combattere la malattia, che una specifica attenzione al carcere, risulterebbe poco utile e meno urgente, se paragonata alle generali e prioritarie esigenze sanitarie emerse durante la pandemia. In questo scenario, in piena linea con la frequente interpretazione del concetto di sicurezza come forma di *neutralizzazione dei presunti pericolosi*, le priorità del legislatore, rischiando di rivelarsi carenti sul fronte del rispetto del diritto alla salute delle persone reclusi, sembrano coincidere con il tentativo di rasserenare l'opinione pubblica – già ampiamente allarmata dai tragici risvolti dell'epidemia – in merito alla solida tenuta di quello stesso concetto di sicurezza cui l'ermetica chiusura degli istituti di pena sembra porsi a garanzia (Antigone, 2020).

Nonostante la concreta situazione di rischio, in una prima fase, solamente alcune disposizioni² stabilite dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) si sono fatte carico della questione *carcere e coronavirus*, decretando la sospensione delle attività trattamentali e la chiusura degli istituti di pena rispetto alla comunità esterna. Costrette ad interfacciarsi con le pregresse inefficienze strutturali del sistema carcerario, che non hanno reso possibile un reale distanziamento tra i reclusi, e talvolta penalizzate da una scarsa chiarezza espositiva delle stesse da parte delle dirigenze interne nei confronti dei detenuti, le disposizioni adottate, lungi dal rivelarsi funzionali e risolutive, hanno fomentato gli animi in alcuni istituti italiani, innescando episodi di rivolta, talvolta dagli esiti fatali (Antigone, 2020). Preme evidenziare come un'informativa corretta sulle condizioni esterne e sulle ipotetiche possibilità di prevenzione, accompagnata da una spiegazione dettagliata e tempestiva da parte dei dirigenti penitenziari e sanitari circa l'esecuzione tecnica delle modalità di intervento previste dalle circolari, avrebbe potuto senza dubbio risparmiare una buona dose di tensione intramuraria.

Con il D.L. 18/2020 denominato *Cura Italia*, il governo pone in essere una serie di misure pensate per far fronte all'epidemia dilagante. È all'interno di questo stesso provvedimento che – non senza malcontenti e screzi politici – lo Stato opera in materia penitenziaria, introducendo formule atte a prevenire ed arginare la diffusione della malattia nel contesto carcerario. Se le circolari del DAP non avevano in alcun modo affrontato il problema del sovraffollamento, gli interventi del Cura Italia tentano di alleggerire i numeri della carcerazione, non attraverso l'introduzione di misure speciali per fronteggiare l'emergenza, ma rimodulando i termini di alcuni provvedimenti già previsti dalla legge penitenziaria. Nello specifico, attraverso gli articoli 123 e 124 del decreto, il governo interviene su due fronti: quello della detenzione domiciliare, eliminando alcuni cavilli burocratici nella concessione del beneficio, ma vincolandola ad

² La raccolta ad opera del Garante Nazionale di tutte le circolari emanate dal DAP durante la situazione emergenziale: <https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/circolari.page>

altri elementi giuridici e quello della semilibertà, evitando ai beneficiari di tale disposizione di fare rientro in istituto durante le ore notturne.

Analizzando queste due formule, un primo punto di criticità emerge in considerazione del fatto che esse comprendano unicamente i condannati in via definitiva, tagliando fuori la larga parte delle persone reclusi prive di sentenza passata in giudicato. Al 31 marzo 2020 sono oltre il 30% i reclusi in custodia cautelare, di cui 8.871 imputati e 8.633 in attesa di condanna definitiva (DAP, 2020b). Malgrado la carcerazione preventiva nasca come una misura del tutto residuale, il sistema penale italiano rivela un importante utilizzo di questo strumento, la cui disposizione diviene automatica non solo nei casi di pericolosità sociale, pericolo di fuga e rischio di reiterazione del reato, ma subentra anche per coloro – perlopiù stranieri – che, privi di un luogo certificato e idoneo per l’attesa del giudizio, sono costretti a rimanere in carcere. Sebbene in questo caotico frangente risulti ancor più complesso agire sulla controversa questione della custodia cautelare, è fuor dubbio auspicabile una sua più snella disposizione da parte delle Procure, che sfoztirebbe gli ingressi in carcere, evitando di gravare ulteriormente sul sovraffollamento.

Preso coscienza del permanere dell’ostatività per i soggetti che, in virtù della stimata pericolosità del reato commesso (artt. 572 e 612-bis del codice penale e art. 4-bis L. n. 354/1975) e della recidività, non possono usufruire di misura alternativa alcuna e aggiunta la valutazione della buona condotta del ristretto, un altro nodo rilevabile nel decreto è relativo ai vincoli disposti per la concessione della detenzione domiciliare. In prima istanza si ripropone la circoscrizione del beneficio unicamente nei confronti di coloro che dispongano di un domicilio esterno: ne consegue una limitazione nell’emissione delle scarcerazioni per chi ne sia sprovvisto, riducendo le potenziali uscite. Ma non è solo l’assenza di un appoggio esterno ad ostacolare questo tipo di intervento, poiché subentra l’ulteriore freno relativo all’utilizzo del braccialetto elettronico per le pene che vanno dai sei ai 18 mesi. Il provvedimento, infatti, divide i soggetti con un residuo pena inferiore ai 18 mesi – dunque ammessi all’esecuzione della condanna presso il domicilio ai sensi della L. n. 199/2010 – in due categorie: chi deve scontare fino a sei mesi può accedere al beneficio senza braccialetto elettronico, strumento invece obbligatorio per coloro la cui pena residua superi i sei mesi (Antigone, 2020). Appare chiaro come in una fase emergenziale, in cui i braccialetti elettronici scarseggiano, subordinare la detenzione domiciliare alla disponibilità di questo dispositivo di controllo, riduca ulteriormente le potenziali scarcerazioni (Scandurra, 2020).

Per quanto le uscite dai penitenziari abbiano contribuito a sfoztire la popolazione carceraria, l’impatto delle misure pensate sembra essere irrisorio rispetto allo stato di emergenza. A riprova dell’esigua incidenza dei provvedimenti adottati, la consultazione dei dati circa le presenze in carcere alla fine di marzo dimostra che il calo raggiunto non è stato in grado di stabilire la compatibilità tra il numero dei detenuti e la capienza regolamentare. Sulla stessa linea, al 24 aprile i reclusi presenti sono 53.658, a fronte di 50.931 posti disponibili, con un esubero di 2.727 presenti. Tra le scarcerazioni, 2.268 persone usufruiscono della detenzione domiciliare con gli accorgimenti dovuti al Cura Italia e, di queste, 617 dispongono del braccialetto elettronico. Le restanti uscite comprendono i condannati al di sotto dei sei mesi, 704 semiliberi e coloro che hanno utilizzato il beneficio della detenzione domiciliare avvalendosi della messa in pratica della misura già prevista dalla L. n. 199/2010 (Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, 2020a). Mantenendo un calo medio del 12% (Antigone, 2020), i dati resi noti dal 35° bollettino pubblicato dal Garante Nazionale il 5 giugno 2020 (2020b) segnalano la presenza intramuraria di 52.520 detenuti. Le detenzioni

domiciliari concesse risultano 3.489, mentre le licenze prolungate per le persone in semilibertà ammontano a 642.

In estrema sintesi potremmo sostenere che l'alleggerimento dei numeri di detenzione sia stato l'esito dell'accelerazione di una serie di provvedimenti che già tacitamente giacevano nella legge penitenziaria, accompagnata da una diminuzione degli ingressi in carcere. A tal proposito, preme inoltre sottolineare una forte disuguaglianza territoriale nella concreta applicazione delle misure introdotte: se alcuni Tribunali di Sorveglianza adottano le disposizioni in chiave estensiva, mostrandosi inclini alle scarcerazioni, altri sembrano essere maggiormente restii, rendendo più macchinosa l'uscita dal penitenziario. Un'ulteriore conferma circa la disattenzione istituzionale giunge dal recente richiamo del governo italiano da parte di Strasburgo per la mancata concessione della detenzione domiciliare nei confronti di un detenuto di Vicenza (Grignetti, 2020). Sebbene il contributo delle scarcerazioni abbia comportato un considerevole calo delle presenze, il fatto che il numero dei reclusi sia ancora in eccesso rispetto alla capienza regolamentare segnala l'incompletezza dei provvedimenti disposti, richiamando al contempo l'attenzione sulla necessità di un immediato intervento in questi stessi termini.

A risentire particolarmente degli squilibri apportati dalla situazione emergenziale sono le prassi quotidiane proprie del contesto carcerario. In questo senso, la persona detenuta, già ampiamente soggetta ai processi di alienazione, disculturazione e perdita di identità (Clemmer, 1940; Goffman, 1961; Sykes, 1958), vede amplificarsi la condizione di deprivazione e soggiogamento cui perennemente deve sottostare. Nello specifico, l'emergenza Covid-19 comporta ulteriori privazioni all'interno di un luogo cronicamente contraddistinto da sofferenza e relegazione.

Un primo aspetto che risulta compromesso dal coronavirus è la possibilità di accesso della comunità esterna all'interno degli istituti di pena. Tale imprescindibile e ragionevole vincolo, adottato nel rispetto delle misure di sicurezza previste per ogni spazio sociale, si ripercuote sui detenuti, la cui condizione di isolamento ne esce estremizzata. Negando l'accesso alla comunità esterna, non solo i familiari dei detenuti sono impossibilitati nel fare visita ai loro cari, ma anche le associazioni di volontariato si trovano costrette a dover sospendere il loro operato. In questo senso, le attività trattamentali e ricreative pensate per l'espletamento del mandato rieducativo della pena, risultano tutte sospese, siano esse istituzionali o portate avanti dalle associazioni di volontariato. Tra le attività interrotte anche quelle scolastiche e universitarie, in un primo momento, sono state frenate dalla scarsa disponibilità di dispositivi pensati per la teledidattica. Impossibilitati nel procedere con la formazione a distanza, molti detenuti hanno dovuto affrontare un'iniziale sospensione del diritto all'istruzione. Tale criticità ha segnalato la necessità di una progettualità organica pensata non solo per recuperare gli anni scolastici in corso, ma anche per far ripartire nella maniera più adeguata l'offerta formativa. Su questo stesso piano, tuttavia, preme sottolineare come, nonostante una prima fase di particolare criticità, alcuni istituti si siano in seconda battuta attivati per garantire la ripartenza dei corsi scolastici, usufruendo del potenziamento dei dispositivi tecnologici interni per sperimentare la didattica a distanza, giungendo così a colmare il vuoto imposto dalla situazione pandemica. Tale aspetto sembra essere un valido punto di partenza per pensare alla didattica virtuale come un'ottima risorsa integrativa per potenziare le offerte didattiche intramurarie anche dopo la fine della fase emergenziale (Antigone, 2020).

Ma non è stato unicamente l'aspetto trattamentale ad essere compromesso: impedendo l'ingresso ai volontari, in alcuni casi sono state riscontrate serie difficoltà nel fornire le forme di sostentamento in favore di coloro che versano in uno stato di indigenza, piccole

somme di cui alcune associazioni si fanno carico o per le quali fungono da tramite. Benché limitare l'accesso al carcere risulti doveroso al fine di ridurre i contatti ravvicinati, la comprensibile esclusione della comunità esterna – in particolar modo del terzo settore – dalle pratiche quotidiane intramurarie, comporta una disagiata riduzione del supporto assistenzialistico e materiale di cui molte associazioni di volontariato sono solite occuparsi per sopperire alle penurie istituzionali.

Un altro pericolo che potrebbe scaturire dalla stringente necessità di isolamento imposta dal Covid-19 è relativo ad un ipotetico futuro inasprimento dei meccanismi di chiusura che contraddistinguono l'universo penitenziario: stante il generale prevalere della dimensione securitaria intramuraria (Castellano & Stasio, 2009), basata sull'implementazione di stringenti strategie di controllo e sorveglianza (Kalica & Santorso, 2018) e considerata l'ormai profonda frattura tra carcere e città (Paone, 2012), che finisce per ostacolare gli accessi della comunità esterna, il coronavirus rischia di diventare un pretesto per il rafforzamento delle logiche securitarie, in netta controtendenza con le piccole vittorie ottenute in termini di umanizzazione della condanna. Sempre su questa stessa scia, preme evidenziare la richiesta avanzata da alcuni sindacati della Polizia Penitenziaria in virtù dell'abolizione della figura del Garante Nazionale la cui presenza, in perfetta coerenza con l'ossessione securitaria e con il prevalere del militarismo sul pedagogismo, è stata delineata come superflua (Biloslavo, 2020). Le restrizioni imposte dalla diffusione dell'epidemia rischiano di mettere in pratica una serie di provvedimenti anticostituzionali e draconiani, a scapito del pieno rispetto della dignità umana e dei basilari postulati della democrazia.

Un'altra questione controversa è quella relativa alla condizione delle madri detenute con figli a seguito, 44 in totale, con 50 minori (DAP, 2020c). Tema delicato, troppo spesso trascurato, ma che meriterebbe un'accurata presa in carico. Seppur tale aspetto mostra le sue criticità anche al di fuori di questa fase di emergenza, la prevenzione del Covid-19 potrebbe costituire la giusta opportunità per sollevare l'interesse istituzionale.

Infine, ampliando l'analisi a livello transnazionale e paragonando la gestione penitenziaria italiana ad alcune delle soluzioni adottate in altri contesti, notiamo come la chiusura degli istituti rispetto all'esterno sia l'intervento più largamente adottato (European Prison Observatory, 2020; Zeveleva, 2020). Tuttavia, nonostante questa generale tendenza, i provvedimenti posti in essere da alcuni Paesi, includendo la straordinaria concessione di amnistie e indulto, si sono rivelati più apertamente democratici rispetto alla gestione del governo Conte. Dalla Francia, agli Stati Uniti, al Marocco, all'Iran, fino ad arrivare all'approvazione di ben 90.000 scarcerazioni approvate dal regime turco di Erdoğan, sono stati molti i rilasci predisposti nel tentativo di impedire l'espansione del virus all'interno degli istituti di pena (Maiolo, 2020).

Soggetta ad una sorta di reclusione nella reclusione, la quotidianità detentiva è fortemente compromessa: frustrati per la sospensione delle attività trattamentali, distaccati dal contatto umano con i propri cari, costretti a fronteggiare l'epidemia all'interno di spazi insalubri, inadeguati alla sopravvivenza e insufficienti nel garantire il minimo livello di prevenzione del contagio, i detenuti sembrano ancora una volta destinati ad una carente presa in carico da parte degli apparati istituzionali.

4. La resilienza del sistema carcerario: positività inattese

Come in molti altri settori, l'epidemia non crea specifiche fratture all'interno del carcere, ma contribuisce ad esasperare le problematiche preesistenti, facendo luce su una serie di aspetti – tra cui quelli precedentemente esposti - che, al di fuori dell'emergenza sanitaria, tendono a rimanere sommersi dalla frenesia della normalità. Il blocco dovuto al virus ha reso più evidenti gli ingranaggi difettosi del meccanismo penitenziario, mettendone a nudo le fragilità. Un sistema che ha subito per anni carenze di risorse, personale e manutenzione, difficilmente riesce a contrastare una crisi di tale portata. Nonostante le capacità ridotte a zero – cui è doveroso aggiungere la manchevole gestione dei provvedimenti di carattere emergenziale adottati dal governo –, alcune strutture detentive hanno mostrato resilienza nell'affrontare il Covid-19, costruendo una serie di alternative, non solo funzionali per reagire alla tragicità del momento, ma anche valide per un futuro miglioramento generale del sistema carcerario. Alcuni istituti di pena italiani³, seppur ulteriormente depotenziati dal dilagante pericolo pandemico, si sono mostrati resistenti, individuando all'interno di queste cupe circostanze, strategie e mezzi che, se sfruttati e sviluppati, potrebbero decretare una svolta innovativa all'interno della realtà penitenziaria. Analizzando tali reazioni positive, è possibile declinare il loro influsso su almeno tre fronti:

- il primo è quello della solidarietà *dal di dentro*: alcuni detenuti, in diverse zone del territorio, hanno dato vita a numerose forme di supporto rivolte alla comunità esterna, con l'obiettivo di fornire sostegno nel fronteggiare la diffusione del virus. Tra i tanti, i ristretti di Volterra, Bollate e Terni hanno raccolto fondi destinati alla Protezione Civile, mentre i detenuti di Livorno, Poggioreale, Ragusa e le detenute di Venezia hanno effettuato donazioni agli ospedali delle rispettive località. Un altro particolare caso è quello della Gorgona – isola-penitenziario che da anni occupa i reclusi nel settore agricolo –, che offre generi alimentari di produzione propria alla Caritas di Livorno. Queste forme di cooperazione, valicando le mura di cinta, sfumano la drastica divisione tra il *dentro* e il *fuori*, rendendo meno aspra la stereotipata separazione tra il *noi* e il *loro*, che costringe costantemente i detenuti ad interpretare la parte degli *ultimi tra gli ultimi*. Comunemente immaginato come sede del *nemico*, il carcere, attraverso queste azioni, si trasforma in fonte di aiuto e sostegno, in controtendenza rispetto al marchio di negatività che l'opinione pubblica è solita imprimergli. L'auspicio è che l'estrema diffidenza mostrata dalla società libera nei confronti dell'universo carcerario possa vacillare se chiamata a confronto con la vicinanza e l'umanità espressa dai reclusi in questa grave situazione, nella speranza di ricucire la profonda frattura tra interno ed esterno;
- il secondo coincide con il potenziale ripensamento del lavoro intramurario: in continuità con l'approccio solidale appena descritto, molti penitenziari hanno convertito la produzione interna, improntandola all'urgenza del momento. È così che alcune strutture detentive – tra cui gli istituti di Massa, Bergamo, Volterra, Lecce, Roma Rebibbia e Siracusa (Salvini, 2020) – hanno adattato le lavorazioni interne alla fabbricazione di mascherine chirurgiche, la cui distribuzione riguarda tanto gli istituti di pena quanto la società esterna. La scelta di usufruire di un

³ I casi riportati di seguito – soprattutto circa la Toscana – giungono dall'unione dei dati costantemente raccolti da me e da altri Osservatori Antigone durante il monitoraggio – ancora in corso – sulla situazione Covid-19 in carcere.

servizio interno per soddisfare una richiesta esterna potrebbe essere colta come presupposto per la realizzazione di una collaborazione funzionale che non si arresti al momento di crisi, ma che prosegua anche alla fine dell'emergenza. In tal senso, la circolazione attiva dei prodotti interni sul territorio, può costituire un valoroso punto di partenza per ripensare al lavoro penitenziario, aspirando in futuro ad una più solida sinergia tra il mondo del lavoro e la realtà detentiva;

- il terzo riguarda lo sviluppo tecnologico dell'istituzione totale: seppur con estremo ritardo, gli istituti di pena, antiquati e rallentati rispetto alla velocità e al dinamismo dell'innovazione hi-tech, colgono dalle restrizioni aggiuntive imposte dal Covid-19 l'occasione per confrontarsi con la tecnologia. Data la necessità di sopperire alla carenza dei colloqui familiari, la comunicazione digitale raggiunge i molti istituti che non avevano fin ad ora previsto l'utilizzo di questo tipo di servizio: secondo i dati pubblicati dall'Osservatorio Antigone nel 2019, nel 55.1% degli istituti visitati nell'anno precedente non era prevista la possibilità di effettuare chiamate attraverso Skype (Osservatorio Antigone, 2019). Le videochiamate consentono al detenuto non solo di entrare in contatto anche con i parenti impossibilitati a raggiungerli fisicamente per gli incontri in istituto, ma permettono di tagliare le distanze che, data la frequente disattenzione nei confronti del principio di territorializzazione della pena, dividono i reclusi dai propri cari. In questi casi, non è raro che le situazioni di difficoltà economica, i chilometri di distanza e le possibili condizioni di salute precaria dei parenti più anziani, compromettano per giorni, mesi o anni la possibilità di usufruire dei colloqui interni. L'adozione della tecnologia, tuttavia, non si arresta unicamente alla comunicazione con i propri affetti, ma alcuni penitenziari, sono riusciti a valorizzarne l'utilizzo, servendosi in chiave culturale e pedagogica. Costrette a congelare ogni tipo di attività trattamentale, alcune strutture hanno sfruttato i dispositivi in dotazione per creare eventi dedicati alla condivisione e all'intrattenimento. In questo senso, esempi positivi giungono dalla realtà toscana, dove la Casa Circondariale di Livorno ha avviato il progetto *Per un'ora d'autore*, spazio dedicato all'incontro virtuale tra artisti e detenuti, in favore dello scambio, del confronto e della riflessione. Anche la Compagnia della Fortezza di Armando Punzo, operante nel carcere di Volterra da oltre trent'anni, ha trasformato la sua attività in smart working, cercando di portare avanti il grandioso progetto che ogni anno recluta nuovi attori teatrali tra i ristretti.

A livello generale, la realtà penitenziaria italiana si contraddistingue per una forte arretratezza tecnologica, soprattutto se paragonata ad altri contesti europei, dove la comunicazione digitale agevola lo scambio con il mondo esterno ormai da tempo, contribuendo ad alleggerire la reclusione. Un esempio particolarmente positivo giunge dal Belgio dove, attraverso l'adozione della piattaforma *Prison Cloud*⁴, i detenuti gestiscono ogni aspetto non solo della vita intramuraria, ma anche dei contatti esterni, guadagnando autonomia e fuoriuscendo dall'alienante condizione cui sono imprescindibilmente sottoposti.

L'approdo del digitale negli istituti penali non deve costituire una soluzione transitoria, pensata unicamente per colmare il vuoto causato dall'impossibilità di concedere colloqui e destinata a scomparire alla fine della crisi epidemica. Al contrario, la digitalizzazione deve essere potenziata e mantenuta come risorsa aggiuntiva per agevolare la comunicazione con la comunità esterna. In questo

⁴ <https://www.ebo-enterprises.com/prisoncloud>

scenario, tuttavia, preme sottolineare come tale strumento non debba mai essere pensato in via esclusiva, ma la sua adozione dovrebbe andare ad integrare i tradizionali incontri, senza soffocare quel poco che resta dell'umanità durante il periodo di reclusione.

Mentre il pericolo imperversa sulla realtà detentiva, paralizzando le strutture interne e riducendo all'essenziale i rapporti umani, alcuni istituti penitenziari si dimostrano pronti ad accogliere l'opportunità di ripartire, traendo insegnamento dalle proprie debolezze pregresse.

5. Crisi, emergenza ed estremizzazione del controllo

Uno dei più inquietanti rischi correlati all'espansione della pandemia di Covid-19 è che le ferree chiusure adottate per debellare il virus possano permanere dopo la fine della fase emergenziale, tramutandosi in stringenti strategie di controllo sociale. Questo ipotetico risvolto – in piena linea con le ormai affermate logiche del populismo penale – rafforzerebbe le dinamiche securitarie che prevalgono in molte delle società contemporanee. Facendo leva sull'isolamento obbligato, sul senso di urgenza e sulla necessità di compiere scelte pragmatiche e tempestive per contrastare il coronavirus, gli apparati di potere potrebbero agilmente rafforzare i propri meccanismi di controllo, finendo per enfatizzare ulteriormente quello che Alessandro Baratta (2001) definiva il modello del *diritto alla sicurezza*, che, in virtù dell'enfasi posta sulle politiche securitarie, ha finito per corrodere il più democratico modello della *sicurezza dei diritti*. Lo Stato, legittimato dai provvedimenti d'emergenza attualmente in vigore, controllando i cittadini e punendo i comportamenti devianti, vede accresciuta la propria capacità di sorveglianza, resa ancor più immediata dai colossi tecnologici. In questa fase, infatti, si è spesso discusso circa l'introduzione delle applicazioni volte a monitorare lo stato del morbo e la sua diffusione, schedando non solo la temperatura corporea dell'utente, ma archiviandone al tempo stesso spostamenti, contatti e informazioni utili. L'effetto collaterale di tali dispositivi potrebbe tradursi in un accrescimento del potere dei governi, a scapito di ciò che resta del diritto alla riservatezza (Harari, 2020). Riguardando l'intera società e coinvolgendo ogni livello dell'azione governativa, tale ipotetica svolta restrittiva non risparmierebbe il sistema penitenziario che, in quanto ultimo anello dell'intera catena penale, potrebbe uscirne ancor più isolato, segregato e marginalizzato. In questa stessa direzione vanno le analisi condotte da alcune fazioni politiche italiane che, forti del consenso ottenuto negli ultimi periodi e in piena coerenza con la propaganda fino ad ora portata avanti, approfittano dell'attuale scenario apocalittico per intervenire spocchiosamente in materia penitenziaria, definendo non solo le scarcerazioni una sorta di *indulto mascherato*, ma inneggiando al confinamento totale delle persone detenute, in netta contraddizione rispetto agli sperati e necessari obiettivi di distanziamento sociale (Vazzana, 2020). Tali comportamenti, emblema dell'incapacità della pandemia di indebolire le gerarchie e il populismo penale, traggono linfa dalla diffusa e stigmatizzante convinzione della colpevolezza intrinseca delle persone detenute che, in quanto tali, non sono e *non devono essere* meritevoli di attenzione e tutela. Criticate a più riprese da una parte del personale penitenziario e dai suoi sindacati, tali posizioni rischiano di veicolare un messaggio distorto nei confronti di un'opinione pubblica che, già costantemente scostante e restia nei confronti del mondo penitenziario, potrebbe distogliere ulteriormente l'attenzione dalla drammaticità carceraria, intensificando al contempo l'ostilità maturata nei confronti della reclusione.

6. Conclusioni

Sia chiaro: la fase distopica che sta coinvolgendo il nostro pianeta comporterà esiti devastanti, in ogni settore, nessuno escluso. Tuttavia, questo collasso potrebbe costituire un – seppur faticoso – punto di svolta. Le modalità di risposta a questa crisi potrebbero determinare lo sviluppo di nuovi progetti, pensati per far fronte alle responsabilità e alle carenze pregresse. Il Covid-19 ricorda che negligenze, inosservanze e mancati investimenti hanno un prezzo. Anche il sistema penitenziario, le cui criticità non possono essere ignorate, rientra in questo scenario. Ponendosi al centro tra rischi e opportunità, il carcere necessita di un adeguato impegno politico per rispondere alle proprie difficoltà, non inedite, ma riproposte, risaltate ed enfatizzate dal coronavirus. Gli apparati di potere hanno un debito di lunga data con la realtà detentiva e il caos creato dalla pandemia offre una reale opportunità per riorientare a lungo termine l'interno meccanismo penitenziario. Debellare la malattia è urgente e prioritario, ma, se non giustamente gestita, anche la situazione in carcere rischia di incorrere in conseguenze irreversibili. La scarsa presa in carico del penitenziario e i mancati mezzi per informare, allertare e prevenire, hanno coinvolto alcune realtà in episodi di tensione e rivolta, mostrandosi deboli nella gestione dell'allarmismo scaturito dalla pandemia. Altri istituti, seppur costretti a ripiegare ogni attività consuetudinaria e ad estremizzare le restrizioni, si sono trasformati in catalizzatori di cambiamento, impegnandosi in iniziative valide e innovative.

Abbiamo spesso descritto la prigione come *specchio della società*, ma il Covid-19 ribalta questa formula, rendendo la società uno *specchio della prigione*. Potrebbe essere questa fase disperata, con l'Italia in lockdown, costretta all'isolamento forzato, ad innescare un atteggiamento empatico nell'opinione pubblica, nella speranza di un approccio più umano nei confronti del mondo carcerario?

Riferimenti bibliografici

- Altopiedi, R., & Ronco, D. (2019). Insalubri. La salute incarcerata. Lo 'sguardo competente' delle relazioni delle Asl redatte ai sensi dell'art. 11 dell'Ordinamento penitenziario. In Associazione Antigone, *Il Carcere Secondo la Costituzione. XV Rapporto sulle condizioni di detenzione*. Roma. https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2019/06/35.-ANTIGONE_XVrapporto_Insalubri.pdf (ver. 15.11.2020).
- Associazione Antigone (2020). *Il carcere al tempo del coronavirus. XVI Rapporto sulle condizioni di detenzione*. Roma. http://www.antigone.it/upload/ANTIGONE_2020_XVIRAPPORTO%202.pdf (ver. 15.11.2020).
- Baratta, A. (2001). Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?. In M. Palma & S. Anastasia (Eds.), *La bilancia e la misura* (pp. 19-36). Milano: FrancoAngeli.
- Biloslavo, F. (27 marzo 2020). *Il Garante dei detenuti che garantisce per tutti ma non per gli agenti*. Panorama.
- Castellano, L., & Stasio, D. (2009). *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*. Milano: Il Saggiatore.
- Clemmer, D. (1940). *The Prison Community*. Boston: The Christopher Publishing House.



- DAP. Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (2020a). *Detenuti presenti. Aggiornamento al 29 febbraio 2020.* https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST250530&previousPage=mg_1_14 (ver. 15.11.2020).
- DAP. Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. (2020b). *Detenuti presenti. Aggiornamento al 31 marzo 2020.* https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST264732&previousPage=mg_1_14 (ver. 15.11.2020).
- DAP. Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. (2020c). *Detenute madri con figli al seguito. 31 marzo 2020.* https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST264712&previousPage=mg_1_14 (ver. 15.11.2020).
- Decreto Legge 17 marzo 2020, n. 18. *Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19.* <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/03/17/20G00034/sg> (ver. 15.11.2020).
- Ebo Enterpise. <https://www.ebo-enterprises.com/prisoncloud> (ver. 15.11.2020).
- European Prison Observatory (2020). *Covid-19: what is happening in European prisons?* Report. http://www.prisonobservatory.org/upload/17042020European_prisons_during_covid19%233.pdf (ver. 15.11.2020).
- Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale (2020a). *Il Garante Nazionale nei giorni dell'emergenza Covid-19.* <http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/c1485038547661a394315072b8632154.pdf> (ver. 15.11.2020).
- Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale (2020b). *Il Garante Nazionale nei giorni dell'emergenza Covid-19.* http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/dettaglio_contenuto.page?contentId=CNG8964&modelId=10021 (ver. 15.11.2020).
- Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale (2020c). *Circolari del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Emergenza Covid-19 (Coronavirus).* <https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/circolari.page> (ver. 15.11.2020).
- Goffman, E. (1972). *Asylums. Le istituzioni totali. La condizione sociale dei malati di mente e di altri internati.* Torino: Einaudi. (Original work published 1961).
- Grignetti, F. (10 aprile 2020). *Carceri, un nuovo fronte per il governo italiano. La corte di Strasburgo vuole urgenti spiegazioni.* La Stampa. <https://www.lastampa.it/cronaca/2020/04/10/news/carceri-un-nuovo-fronte-per-il-governo-italiano-la-corte-di-strasburgo-vuole-urgenti-spiegazioni-1.38699899> (ver. 15.11.2020).
- Harari, N. G. (06 aprile 2020). *Il mondo dopo il virus.* Internazionale. <https://www.internazionale.it/notizie/yuval-noah-harari/2020/04/06/mondo-dopo-virus> (ver. 15.11.2020).

- Kalica, E., & Santorso, S. (2018). *Farsi la galera, spazi e culture del penitenziario*. Verona: Ombre corte.
- Legge 26 luglio 1975, n. 354. *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/08/09/075U0354/sg> (ver. 15.11.2020).
- Legge 26 novembre 2010, n. 199. *Disposizioni relative all'esecuzione presso il domicilio delle pene detentive non superiori ad un anno*. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2010/12/01/010G0224/sg> (ver. 15.11.2020).
- Maiolo, T. (15 aprile 2020). *Bonafede ha risposto alla Corte europea dei diritti dell'uomo, 10 minuti dalla scadenza con una mail top secret*. Il Riformista. <https://www.ilriformista.it/bonafede-ha-risposto-alla-corte-europea-dei-diritti-delluomo-10-minuti-dalla-scadenza-con-una-mail-top-secret-81541/> (ver. 15.11.2020).
- Osservatorio Antigone (2019). *Carceri visitate e numero di detenuti*. https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/schede (ver. 15.11.2020).
- Paone, S. (2012). *Città nel disordine. Marginalità, sorveglianza controllo*. Pisa: ETS.
- Salvini, G. (26 marzo 2020). *Coronavirus, nelle carceri si producono 10mila mascherine al giorno: "Non solo per uso interno, vanno anche a strutture sanitarie"*. Il Fatto Quotidiano. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/03/26/coronavirus-nelle-carceri-si-producono-10mila-mascherine-al-giorno-non-solo-per-uso-interno-vanno-anche-a-strutture-sanitarie/5749264/> (ver. 15.11.2020).
- Scandurra, A. (2 aprile 2020). *I braccialetti elettronici presa per i fondelli, arriveranno tra quattro mesi a emergenza finita*. Il Riformista. <https://www.ilriformista.it/i-braccialetti-presa-per-i-fondelli-arriveranno-solo-tra-quattro-mesi-a-emergenza-finita-73739/> (ver. 15.11.2020).
- Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo 8 gennaio 2013. *Causa Torreggiani e altri c. Italia*. https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/sentenza/testo_ingleses/000/000/541/Torreggiani.pdf (ver. 15.11.2020).
- Sykes, G. M. (1958). *The society of captives. A study of a maximum security prison*. Princeton: Princeton University Press.
- Vazzana, R. (17 marzo 2020). «Coronavirus? I detenuti restino in cella». Salvini si scaglia contro le misure alternative. Il Dubbio. <https://www.ildubbio.news/2020/03/17/coronavirus-detenuti-restino-cella-salvini-si-scaglia-contro-le-misure-alternative/> (ver. 15.11.2020).
- Zeveleva, O. (1 aprile 2020). *Coronavirus in prisons: a global prospective: tracking policy responses, releases and riots*. Blog. <https://blogs.helsinki.fi/gulagechoes/2020/04/01/coronavirus-in-prisons-a-global-perspective-tracking-policy-responses-releases-and-riots/#more-311> (ver. 15.11.2020).